

RECENSIONI

Recensione

FRANCO FANCIULLO (2007), *Introduzione alla linguistica storica*, Il Mulino, Bologna, ISBN 978-88-15-11926-1, pp. 248, € 19,00.

Il volume di Franco Fanciullo, ordinario di Glottologia e Linguistica presso l'Università di Pisa, viene a completare il catalogo della importante collana di "Manuali" editi dal Mulino, sin qui ricca di titoli spesso prestigiosi nel campo della linguistica generale, teorica e italiana, ma priva di una corrispondente produzione nel campo della linguistica storica.

Va subito detto, e verrà ribadito poi nel merito, che definire il libro come un "manuale" è molto riduttivo: al di là dell'indubbia utilità come strumento di supporto all'insegnamento universitario, siamo in presenza di un testo che induce alla riflessione e suggerisce vari spunti di ricerca originali a chi è già pratico della disciplina, e desidera confrontarsi con un modo per molti versi nuovo di porsi di fronte a problemi e temi affascinanti e spesso assai complessi.

La novità del lavoro risulta sin dall'articolazione delle sezioni, che, come vedremo, segna un percorso tutt'altro che scontato rispetto alla tradizione degli studi e dell'insegnamento. Nel primo capitolo (23-46) viene trattato il problema della parentela linguistica, secondo la solida teoria fondante la linguistica storico-comparativa, ma con un'apertura significativa verso esemplificazioni tratte dalla linguistica romanza. Questa scelta, certo dettata anche dalla particolare sensibilità dell'A. verso temi di linguistica e dialettologia romanze, offre grandi vantaggi, in quanto permette di verificare l'attendibilità dei criteri adottati in riferimento alle lingue indoeuropee antiche sulla base dei dati provenienti da una realtà linguistica diversa per cronologia e tipologia, ma non meno ricca di documentazione. Si tratta di un elemento da sottolineare con forza: un linguista storico difficilmente può cogliere la complessità dei fatti ricostruiti se non ha una buona esperienza di ricerca nel campo delle lingue romanze, dove la variazione è forte e ben documentata (inversamente, il romanista può trarre giovamento dall'esperienza di lingue indoeuropee antiche per selezionare con rigore i processi generali, le tendenze di fondo, all'interno dell'apparente caoticità dei dati dialettali). In questo capitolo appare importante l'affermazione (33-34) di un principio spesso oggi trascurato dai linguisti storici: la stabilità della morfologia quale elemento decisivo – assieme alla fonologia – nel definire le relazioni di parentela tra lingue. E così il lessico opportunamente torna ad essere oggetto di indagine piuttosto per la sua stratificazione (cui è dedicato un

paragrafo davvero esemplare) che non per la sua pertinenza nella individuazione dei rapporti genalogici.

La sezione dedicata al mutamento linguistico (47-67) ha anch'essa – pur in una esposizione sempre attenta a mantenere un carattere problematico, piuttosto che assiomatico – un taglio introduttivo, come mostrano la parte iniziale relativa alla teoria fonologica e la successiva che illustra la tipologia dei mutamenti (vi si coglie l'eco della lezione metodologica di Lazzeroni, 1987). In questa sezione si segnala la trattazione della paretimologia, corredata di un numero di esempi (cinque: 57-58) in larga misura nuovi rispetto agli uno o al massimo due *specimina* che normalmente offrono i manuali. Un punto che merita di esser sottolineato è il favore con il quale l'A. evidenzia la presenza di tradizioni linguistiche diverse quale possibile concausa nell'insorgere di sviluppi differenti per uno stesso fonema nella storia delle singole lingue indoeuropee: si tratta di una valutazione che proietta nelle fasi più antiche un fenomeno spesso osservabile nella linguistica romanza, specie all'interno della dinamica tra lingue standard e dialetti, magari prestigiosi. Per le lingue indoeuropee antiche abbiamo buona evidenza di una tale situazione per il greco – che infatti viene esplicitamente ricordato –, e in genere per quelle lingue che hanno mantenuto a lungo una forte frammentazione dialettale.

Il terzo capitolo, che tratta delle corrispondenze fonologiche tra le lingue indoeuropee (69-141), è il più ampio e impegnativo dell'intero volume. E non a caso, poiché la comparazione fonologica, assieme a quella morfologica, rappresenta da un lato l'architrave della ricostruzione indoeuropea, dall'altro impone di addentrarsi in profondità nella vasta e articolata realtà di lingue assai numerose e talora di frammentaria attestazione. Si può dunque sottoscrivere la cautela con la quale l'A. presenta le questioni più dibattute da due secoli a questa parte, e ancor oggi non del tutto pacifiche, a partire dalla considerazione dell'indoeuropeo ricostruito come realtà incompleta e in certa misura astratta: il caso parallelo di quel ben singolare latino ricostruibile a partire dalle sole lingue romanze (69-70) funziona come eccellente dimostrazione di quanto la prudenza sia un obbligo, piuttosto che un orpello (esemplare in questo senso mi pare la formulazione di Schlerath, 1987). Ritengo particolarmente apprezzabile il fatto che nella trattazione non si rinunci ad affrontare problemi particolarmente complessi, sempre con l'intento di presentare i fatti e di cercar di ragionare su di essi con il buon senso – esplicitamente richiamato: 73-75 – e l'esperienza maturati in decenni di ricerca su un campo adiacente, e per questo davvero prezioso, come quello romanzo. Mi limito, per necessità, a cogliere alcuni punti di più vivo interesse, sui quali è difficile non convenire: in primo luogo le ragioni di cautela riguardo al cosiddetto “New Look” del consonantismo indoeuropeo (111), quale emerge dall'ipotesi di Gamkrelidze e Ivanov; quindi la presa di posizione in favore di un'apofonia in origine indipendente dal contesto

(121-124: raramente mi è capitato di leggere un'argomentazione così chiara e altrettanto condivisibile); e ancora la trattazione delle laringali, che vengono postulate solo entro gli stretti limiti imposti dalla ricostruzione (129-134). Quando si affrontano questioni tanto complesse, è impossibile finir per accontentare tutti i lettori, e credo che anzi proprio lo spazio lasciato a un dibattito costituisca un non piccolo pregio del volume. Così, l'argomentazione, teoricamente impeccabile, tendenzialmente sfavorevole alla ricostruzione di tre serie di dorsali indoeuropee (75-91) – che, a lume di logica, appaiono troppe e troppo ravvicinate –, può trovare un limite oggettivo laddove si introducano i dati dell'albanese e dell'armeno, lingue *satəm* che palatalizzano le labiovelari in modo diverso dal trattamento delle velari e dunque di fatto mostrano l'esistenza di tre serie di dorsali originarie. Ma proprio l'esempio da molti addotto, e giustamente riportato nel volume, della indistinguibilità delle palatali dalle velari in certi contesti (ad es. avanti a laterale o vibrante in baltico e slavo), si può spiegare perfettamente alla luce di un principio poco più avanti (100) sottolineato: la semplificazione fonotattica, con la conseguente perdita di marche, è esattamente il fenomeno – “quasi universale”, lo definirei, e dunque certamente antico – che determina la depalatalizzazione delle palatali in nesso, persino in lingue indubitabilmente *satəm* come l'indiano antico (nel nesso di dorsale sorda con sibilante, che dà sempre origine a *kʂ*). Infine, è vero che le occlusive sorde aspirate rappresentano fonemi male attestati e a resa funzionale apparentemente scarsa, ma direi che la loro presenza – come tali o come fonemi distinti dalle sorde non aspirate – va al di là dell'indiano antico (oltre al greco, se ne hanno tracce dirette o indirette in armeno, avestico, e forse – ma è controverso – anche in latino e nelle lingue germaniche).

Il breve capitolo IV (143-157) concentra l'attenzione sugli esordi e i primi sviluppi della linguistica storica, fino ai Neogrammatici inclusi, e mantiene la caratteristica costante dell'intero manuale, la ricchezza della esemplificazione.

Nelle venti pagine (159-179) del capitolo successivo si delineano i problemi connessi con la variazione diatopica e diastratica delle lingue. Sono problemi di grande rilievo, e nell'abilità della sintesi (che si avvale di un apparato di carte geolinguistiche efficacissimo a livello didattico) si evidenzia la padronanza con la quale l'A. tratta la materia. Trovo in special modo apprezzabile il confronto tra sviluppi romanzi, che non si lasciano facilmente imbrigliare in “leggi” di validità generale, e sviluppi delle lingue indoeuropee antiche, più schematici e regolari. Certamente è giusto sottolineare come la diversa immagine fornita dalle lingue e dialetti romanzi rispetto a quelle indoeuropee si connetta con la differenza sostanziale nella documentazione, nel primo caso molto più ricca e sfaccettata (172); questa spiegazione socio-culturale, a mio parere, potrebbe essere utilmente integrata da una invece strutturale e funzionale, ben argomentata da Belardi (1990: 207-212), che rileva il ruolo fondamentale della

sequenza consonantica nella individuazione del significato della radice indoeuropea di contro alla struttura ormai irrigidita della parola romanza (di qui la maggiore libertà – cioè imprevedibilità – negli sviluppi fonologici romanzi, rispetto alla regolarità delle leggi fonetiche indoeuropee, finalizzate alla preservazione della funzione dei fonemi consonantici all'interno della radice).

Le due sezioni conclusive, sugli Indoeuropei (cap. VI, 181-198) e sull'Europa linguistica e le lingue indoeuropee fuori d'Europa (cap. VII, 199-234), offrono un quadro chiaro e ragionevole riguardo alla fase comune ricostruibile e alle lingue che alla famiglia indoeuropea sono appartenute e ancor oggi appartengono. Vorrei sottolineare ancora una volta il rigore scientifico ma anche il buon senso adottati come criteri discriminanti, specialmente là dove si assiste a operazioni spericolate di studiosi che vorrebbero trarre dal metodo lessicistico inferenze riguardo a una localizzazione di una concreta cultura indoeuropea. L'A. dà poi largo spazio alle datazioni là dove si parla di lingue storiche, e si tiene molto sulle generali per le fasi preistoriche (194-196), dimostrando anche in concreto quanto sia modesto il rilievo scientifico di argomentazioni non falsificabili. In questa stessa direzione si colloca, ad esempio, l'encomiabile silenzio sulla lingua antica dalla quale sarebbe disceso l'albanese (216-17): come dire che questa lingua non c'è, perché l'albanese deriva ... dall'albanese (e in ultimo appartiene, ovviamente, alla famiglia indoeuropea). Nella sezione dedicata alle lingue indoeuropee d'Europa, segnalo un elemento che ben di rado compare nei manuali di linguistica storica, l'indicazione delle aree che costituiscono la cosiddetta *Romania submersa* (210-212). Forse, nella trattazione delle lingue indoeuropee, per meglio sottolineare la coerenza genealogica anche rispetto a quella geografica, si potrebbe anticipare il paragrafo relativo alle lingue IE fuori d'Europa, rispetto a quello sulle lingue non IE in Europa.

Alcune annotazioni generali, in conclusione. La redazione è ordinata, e apprezzabilmente priva di refusi (il lettore più attento non ne troverà più di tre o quattro); la scelta di seguire un sistema di notazione misto (di base IPA, ma con qualche carattere diacritico secondo l'uso della romanistica) è con ogni evidenza dovuta a ragioni pratiche di composizione. Molto valido anche l'apparato di carte a supporto; l'abbondanza degli esempi potrebbe far immaginare, forse, una loro messa in rilievo con qualche specifico accorgimento grafico. Come anticipato all'inizio, il volume di Franco Fanciullo, che formalmente si presenta come un testo didattico, offre più di un motivo per dire che è molto più di un manuale. Il taglio problematico, infatti, apre prospettive di grande interesse anche per colui che è già pratico degli studi linguistici, e la ricchezza della esemplificazione rafforza l'evidenza delle dimostrazioni. Va ancora una volta sottolineata la novità assoluta costituita, in un trattato di linguistica storica, dall'uso di dati della dialettologia e della linguistica romanze accanto a quelli tradizionali delle lingue indoeuropee antiche; naturalmente, talora gli esempi

romanzi servono a ribadire la validità di uno sviluppo già altrimenti dimostrato, talora, invece, a evidenziare le differenze dei sistemi linguistici in questione. Un'ultima valutazione riguarda il pubblico di discenti cui il manuale potrebbe esser rivolto. I capitoli iniziali e quelli conclusivi si pongono perfettamente in linea con il profilo di uno studente che abbia una conoscenza molto generale della linguistica, direi in sostanza uno studente di base; il terzo capitolo, come accennato, è senza dubbio più impegnativo, e potrebbe da solo costituire l'oggetto di un approfondimento successivo. Considerate le dimensioni dei programmi universitari, attuali e futuribili (con la ennesima riforma degli ordinamenti didattici, per lo più in vigore dal 2009), il volume sembrerebbe tagliato su misura per coprire un corso di un intero anno accademico (ovvero di due semestri). Ma questo è in larga misura un giudizio personale, che ogni docente potrà eventualmente riferire alle rispettive situazioni accademiche.

Si può senz'altro dire, in sintesi, che l'*Introduzione alla linguistica storica* è un testo dal forte impatto, che marca una significativa discontinuità nel campo della manualistica nel settore della linguistica storica, e si offre certamente come ottimo strumento didattico, ma anche come percorso di una ricerca attuale con rigore di metodo e di scienza.

Bibliografia

- BELARDI, W. (1990), *Genealogia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche*, in BELARDI, W., *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Bonacci, Roma, pp. 154-216.
- LAZZERONI, R. (1987, 2004²), *Il mutamento linguistico*, in LAZZERONI, R. (a cura di), *Linguistica storica*, Carocci, Roma, pp. 11-54.
- SCHLERATH, B. (1987), *On the Reality and Status of a Reconstructed Language*, in «Journal of Indo-European Studies», XV, 1/2, pp. 41-46.

PAOLO DI GIOVINE

